

Nel crepuscolo invernale i cortili dell'Università di Pavia diventano spazio deserto e se un uomo si muove fra le colonne viene fatto di chiedersi: ma chi è che si muove fra le colonne? I passerini planano per l'ultima volta dalla quercia alle due magnolie. Il silenzio avanza come un'alta marea sugli otto cortili, soprattutto acquista potere sull'ultimo, il cortile sforzesco, che risale al Quattrocento e dove si trovano le sale del «Fondo Manoscritti di autori moderni e contemporanei»; vuoto di frequentatori la sera il Fondo si trasforma in un cimitero. E un cimitero è un'isola: in lontananza c'è la terraferma, dove abitano i viventi che parlano, mangiano, ridono, incollati l'uno all'altro con i loro numerosi giocattoli da adulti.

Un cimitero è un luogo di silenziosi fantasmi; piú raramente di sonori musicisti. È Calvino a dirci che nella città di Ipazia i suonatori si nascondono nelle tombe e da una tomba all'altra si danno la voce con flauti e arpe. Ma piú spesso vi dimorano ombre. Esse hanno un debole per angoli bui a cui giungono da sotterranei cunicoli nei quali possono sprofondare con velocità analoga a quella con cui ne sono uscite. Su questo fatto è impossibile saperne di piú, sarebbe come andare con la pila in cerca del buio. Sembra che l'aria si muova per un brivido e insieme che non sia vero che si muova. Benché

non sia possibile descrivere l'aspetto fisico delle ombre, si può dire che esse pur nella nuova condizione di esseri senza peso hanno le stesse facce di quando avevano un corpo, dato che la faccia conserva per sempre tracce di quello che le è capitato.

Si accostano furtive agli armadi-cassaforte dove qualcosa d'altro che le riguarda, ma cosa?, occupa la loro attenzione. È allora che se uno per caso si trova nel Fondo è invaso dalla sensazione di un'immensa, insuperabile distanza: al tempo in cui le ombre avevano un corpo lui magari non era ancora nato o, se era nato, si trovava in un luogo diverso dello spazio. In questi casi si può fare ben poco l'uno per l'altro, come succede ai ricevimenti pubblici o ai funerali, dove ci si trova tutti insieme da estranei.

Senza dubbio tali Presenze, invisibili ai più, sembrano sorgere da una categoria nuova della realtà, da uno stato proprio del reale e non da noi. Come se l'altro reale, quello a cui di solito si fa capo, tacesse, avesse perso qualsiasi virtù di evidenza. Adesso sappiamo che è possibile avere per qualche momento la sensazione che ombre si muovano implacabili nelle sale. Non si ha nessun dato sul preciso momento in cui la mente si arrende a tale visione e le ombre, scaturite da ignota sorgente, si emancipano, hanno causa vinta. Esse desiderano raccontare di sé tutt'altro genere di vicende e di cose, atte a colmare lacune dei biografi e dei critici. Mica sono personaggi della fantasia. Loro hanno dovuto portare in giro sul serio un corpo palpabile. Non si tratta qui di restare nella logica di un racconto, ma di entrare in un'altra logica, in altre regole del gioco, quelle in cui uomini e donne hanno dovuto vivere materialmente ogni istante dell'esistenza, provare la difficoltà di sbrogliarsela con se stessi, vita natural durante, quando per

esempio hanno preso in mano la penna per la prima volta, con una felicità poi perduta, andata a finire in uno scritto fatto a pezzi, e quando presto o tardi è venuto il momento in cui hanno cominciato a dubitare di quello che facevano.

Le ombre passano inquiete da una sala all'altra: allora uno, seduto al tavolo di lavoro, prova voglie inconsuete, quali voglie?, metti quella di dare alla foto di uno scrittore appesa alla parete o a un venerato busto di marmo, situato in un angolo della sala, i freschi movimenti dell'uomo. Impossibile? Ma già abitare tale desiderio è qualcosa.

Forse le ombre notano il turbamento di chi le trova un po' dentro e un po' fuori dei ritratti noti. Se potessero sorriderebbero, ma le ombre non sorridono, sono al di là del tempo della vita in cui si sorride. Ma sono davvero uscite dal tempo? Bisogna distinguere. C'è il tempo a cui sono appartenute e c'è l'altro tempo, quello che ora le avvolge nel Fondo, nel mondo dei viventi. Il primo i greci lo chiamavano *aiôn* e segnava una fatale chiusura; il secondo *chronos* e segnava un'apertura verso il futuro, per cui venne anche detto immagine dell'eternità. Ecco dunque perché loro sono qui, nel Fondo, sono venute a farci visita, si sono immerse nel *chronos*. In questo mondo in cui ogni cosa si consuma in un mese o in un anno, e viene subito sostituita con un'altra più perfezionata, che pare insostituibile ed eterna, ma si consuma essa pure in un mese o in un anno e così via, loro non prendono parte a questo consumio generale. Persistono, premono su di noi, attendono di essere riconosciute, se pure da un numero limitatissimo di viventi. In modo ora ludico ora drammatico comunicano, anche se non sempre attraverso la voce. Chi frequenta d'abitudine il Fondo sa che la comunicazione dura magari,

come accade nei sogni, pochi intensissimi minuti dopo di che tutto si perde in quartieri sconosciuti. Non esiste una mappa del mondo sotterraneo, di quell'ignoto da cui tutti i fantasmi provengono, profondo come un abisso, che esercita su di essi un'attrazione cosmica diversa da quella a cui sono soggetti i viventi. Per questo i fantasmi sono instabili, erranti, fuggitivi. Fanno fatica ormai a riabituarsi al mondo in cui vissero coi piedi per terra nel loro *aiôn*, il loro tempo passato.

Ma le Presenze invisibili sono attratte nel Fondo da una terza idea di tempo, che è soltanto loro e dà segni di sé soltanto qui, fra i manoscritti. Un'idea di tempo che diventa cosa, oggetto fatto di parole scritte. Fogli ingialliti, stesure successive, un tutto che segnala l'ordine temporale della composizione di un'opera. Come dire che c'è una realtà temporale che appartiene alla logica dell'opera. Le vere competenti sono loro, le ombre. Quello che Filone d'Alessandria nel *De opificio* chiama il «giorno uno» dell'inizio del mondo c'è in ogni testo letterario; solo loro, e nemmeno sempre, saprebbero rintracciarlo. Quello che di sicuro conoscono è il ciclo dei giorni e delle notti dell'opera, anch'esso proprio di questa terza idea di tempo, che non è né *aiôn* né *chronos*, ma è ritmo e articolazione dell'energia creativa, crescita segreta e quasi biologica delle forme.